

Ho progettato questa casa a Tokio, per un mio cliente che desiderava una casa "occidentale" disegnata da un italiano.

Perchè proprio io, non l'ho mai saputo. Debbo dire che mi ha fatto molto piacere lasciare con questo piccolo lavoro una mia testimonianza così lontano dal nostro mondo e dalla nostra cultura.

Il mio amico e maestro Ernesto Rogers mi chiamava il suo "primo allievo" perchè ero stato cronologicamente il primo studente al quale aveva parlato "ex cathedra", e per primo da lui ho sentito parlare di "preesistenze ambientali" e per primo da lui ho capito che la preziosa eredità funzionalista del mondo moderno era un seme dai mille fiori e non un dogma del Sacro Collegio.

Dopo un pò di anni ho partecipato con Lui, Gardella e De Carlo all'ultimo Congresso del C.I.A.M. a Otterloo-Olanda dove il Sacro Collegio, in questo caso del C.I.A.M. ci ha scomunicati anche perchè avremmo osato utilizzare, nelle nostre architetture presentate, elementi legati all'architettura del paesaggio locale circostante.

Nel mio caso, molto modestamente, le persiane alle finestre.

Ricordo ancora lo scontro, le nostre risate, e anche la convinzione di andare per la nostra strada. Mi pare di ricordare che le riunioni del C.I.A.M. siano finite lì.

Anche per questo la richiesta del Signor Tanimoto mi colpì solamente come conferma di una supposta preminenza, anche in una cultura così raffinata, dell'immagine occidentale come espressione del "contemporaneo".

E dopo una lunga seduta con marito e moglie, cominciai a progettare sapendo benissimo che mai sarebbe venuta una casa che avrei anche potuto fare, che so io, a Torino o a New York. Complessi regolamenti locali, vincoli di altezza tutti indirizzati a non danneggiare l'insolazione delle case circostanti peraltro tutte basse in questa zona centrale di Tokio, Aoyama, vincolata a case singole di altezza limitata a circa 10 metri, già presentavano fortissimi vincoli alla progettazione. Ma io ho sempre creduto che un'architettura senza vincoli della realtà sia solo astrazione e che anzi i vincoli siano stimolo e mai giustifichino un risultato mediocre.

Cominciai questa pianta "occidentale" (si dovevano occupare circa 500 mq.) tra servizi, garage per diverse macchine e casa) solo influenzato dal mio desiderio



di una casa "aperta" dove, entrandoci e vivendoci, si avesse sempre la sensazione di poter "toccare" ogni punto della casa, lontano o vicino, purchè l'occhio potesse sempre o quasi saper cogliere il susseguirsi dei volumi e degli spazi guidato dalle luci, dalle ombre e dalle prospettive lunghe.

Diciamo che tutte le mie case hanno sempre avuto come detestato<sup>anti</sup> modello gli appartamenti del quartiere Magenta a Milano.

Qui il terreno, i vincoli, mi aiutavano nel suggerirmi movimenti o dislivelli, e a creare una specie di "passeggiata" a partire dalla galleria d'ingresso, a doppia altezza, nella quale, entrando dalla stretta viuzza giapponese, si vedono affacciare a livelli tutti diversi la zona pranzo - collegata ad office e cucina il soggiorno a due livelli - quello basso sala TV (adorata anche da loro) quello alto sotto il tetto a piramide. Alla fine della galleria d'ingresso il giardino ed il passaggio, a livello più basso per le zone notte-figli (da una parete) e genitori dall'altra ed, al termine della passeggiata, la saletta per la cerimonia del the, aperta su un microscopico giardinetto (tutto fatto, come la stanza del the, da loro). Tutta questa promenade si articola, come tutti gli spazi ed i volumi attorno ad un piccolo nucleo centrale, la scala, che collega, quasi senza che lo si avverta, un livello dall'altro. Da qui secondo me, il senso di unità che si avverte addirittura dal sotteraneo su su fino al soggiorno con tetto a piramide aperto completamente sulla copertura del volume tondo che delimita la grande camera dei genitori.

Questa grande finestra si apre sulla grande Tokio sottostante, su qualche microscopico giardinetto giapponesissimo confinante, su qualche adiacente tetto di ceramica blu.

Nei giorni di cielo trasparente, lontanissimo, il monte Fuji - quello del vulcano. Senza che io l'avvertissi l'esterno con pareti in terranova del giallo delle vecchissime cassette di legno e muro rimaste a Tokio - i serramenti in legno di teak locale - gradini - soglie avanzali in granito locale a grosso spessore e tutto il resto - tetto gronde pluviali porte esterne in fogli di rame, è diventato giapponese e questo mi ha fatto molto piacere, come mi fa piacere, disegnato un oggetto, scoprire qualcosa che mi ricorda qualche memoria di lontano passato.

Credo che a questo risultato mi abbia portato la realtà strutturale che dovevo affrontare per le norme antisismiche severissime.

Pilastrini che qui faremmo di sezione 40x40, lì debbono essere 70x50 e così via. Le travi sono altissime e mi hanno suggerito la particolare forma della copertura a gronda a gradoni degradanti che certo ricordano, non so bene come, la giapponesità. Che ho accuratamente evitato là dove sarebbe stato facile, nel piccolissimo giardino disegnato, d'accordo con me, dalla mia vecchia amica Nene Balsari che, bravissima, ha realizzato una specie di piccolo "bersò" brianteo fatto però in grossi tronchi di bambù legati in rafia secondo la tradizione locale e coperto di roselline bianche rifiorenti. Tutto il resto azalee a colori digradanti (passione del proprietario) e qualche albero di alto fusto ben collocato. Tutto l'interno della casa è coperto da pavimenti continui di teak a listoni (anche la scala) e le pareti sono protette da un rivestimento di lastre di betulla cerata. Soffitto e pareti tutti in intonaco bianco. Il perimetro esterno, confinante su due strade d'angolo a livelli molto diversi e chiuso, come le vecchie case, da un muro di arenaria comunissima. Su un lato questo muro serve, verso la casa, da parapetto ad una scala che, dal giardino porta ad una terrazza di copertura tutta piantumata ad azalee. Da qui la forma ad onda lunga del muro nella strada e, all'angolo delle due strade, una specie di sigla della casa di Tanimoto-san. Un grandissimo vassoio tondo di spesso rame ( diametro circa I.50) coperto da una piramide di sfere in pietra bianca. Il vassoio in omaggio al distrutto Imperial Hotel di Frank Lloyd Wryght e le sfere alle palle di cannone dello splendido primo cortile interno del Castello Sforzesco. In fondo sono milanese e lasciare un ricordo a Tokio non mi capiterà tutti i giorni.